

il CORRIERE VINICOLA



CARLO FLAMINI

Barbera d'Alba? Meglio chiamarlo Alba. Il Dolcetto d'Alba? Perché non chiamarlo Treiso? E il Nebbiolo d'Alba? Castellinaldo. Pare una rivoluzione, un terremoto quello che propone Ernesto Abbona nelle Langhe piemontesi in questa intervista nata parlando di "caso Prosecco" e tutela delle menzioni e dei vitigni tradizionali italiani. "È ormai evidente che, con la globalizzazione dei mercati, è difendibile solo il nome di un paese e non quello del vitigno, ancorché autoctono. Inoltre - spiega il titolare delle Cantine Marchesi di Barolo - si metterebbe un po' d'ordine in questa prestigiosa area vitivinicola, le Langhe, che nel recente passato si è allontanata dal solco tracciato dalla tradizione dei grandi vini piemontesi".

Ovvero?

Quella di identificare il nome di un vino, che raggiunge l'eccellenza in un'ampia porzione delle Langhe, esclusivamente con il nome di un paese: quello che, vuoi per tradizione, vuoi per quantità prodotte, è assurdo a "primus inter pares". Gli esempi sono noti: Barolo e Barbaresco. Nomi così evocativi che la gente, a volte, pensa che il vitigno sia il paese stesso. Questa tradizione non è radicata solo nelle "nostre" Langhe, ma in tutto il Piemonte (Gattinara, Boca, Ghemme, Fara, Gavi...), a volte con un passaggio intermedio: prima il vitigno associato al nome del paese e poi, quando il vino si è affermato, il paese e basta.

Da cosa nasce l'idea di mettere "ordine" in Langa?

Un esempio eclatante di disordine è l'ormai decennale dibattito sulla costituenda Doc Alba: è possibile che si debba spendere un nome famoso in tutto il mondo per fare un "nuovo" vino d'assemblaggio (tra l'altro pratica enologica estranea alla nostra tradizione)? Alba, a mio parere, deve essere l'evoluzione dell'attuale denominazione "Barbera d'Alba", lasciandone immutato il disciplinare di produzione.

E gli altri che su Alba ci contano? Quelli del Dolcetto d'Alba e del Nebbiolo d'Alba?
Si dovrebbe scegliere, nella zona di produzione identificata dai rispettivi disciplinari, un paese che, per storia o per presenza produttiva importante del vitigno, possa ben rappresentarne la tipicità, badando bene, nella scelta tra le possibili opzioni, anche al fatto di possedere un nome commercialmente spendibile, cioè "bello" e facile da ricordare per il consumatore. Tutto qui. Aggiungo poi un particolare di non poco conto: è ormai universalmente riconosciuto che il nome "Dolcetto" ingenera confusione nel consumatore, soprattutto se straniero, in quanto il Dolcetto non è assolutamente un vino dolce. Nebbiolo d'Alba invece sconta, purtroppo, la percezione di essere prodotto in un'area "residuale": non è Barolo, non è Barbaresco, non è neppure Roero... Può sembrare, quando invece non lo è affatto, un vino senza una sua precisa area d'eccellenza. E il Barbera... ma, insomma, il Barbera è il vino più prodotto nell'area e, allora, non vogliamo "battezzarlo" col nome della capitale delle Langhe?

Ma si immagina le discussioni per scegliere il nome? Il disciplinare del Dolcetto d'Alba ricomprende 36 comuni, quello del Barbera 54 e quello del Nebbiolo d'Alba 32. Tutti vorrebbero il loro paese sull'etichetta, si tornerebbe ai Guelfi e Ghibellini...

Intanto lei mi conferma che le aree produttive sono ben diverse tra di loro e poi... no, se la regola è: il paese scelto deve rispondere ai tre requisiti: per storia e produzione è zona eletta per quel vitigno e, poi, deve avere un nome bello, accattivante, che "buca" nell'immaginario collettivo. Una volta scelto il nome, sta ai vari paesi giocare le proprie carte: nell'area del Barolo paesi come Monforte, Serralunga, Grinzane, La Morra, Castiglione Falletto, persino frazioni come l'Annunziata, grazie all'impegno dei produttori locali, hanno saputo negli anni proporre le proprie belle individualità, e oggi, in quanto a turismo e qualificazione del prodotto, hanno, almeno, altrettanto successo quanto a Barolo.

Le muovo un'altra contestazione da parte di chi dovrebbe rinunciare a scrivere in etichetta Alba, città conosciuta in tutto il mondo, e ripartire da zero con un nome sconosciuto: ma quanto disorientamento creiamo nei consumatori? Non è che rischiamo di perdere tutto?

Qui è la storia che viene in soccorso: a Gavi, per un certo periodo, hanno convissuto sia il vino "Cortese di Gavi", sia il "Gavi". Oggi, nell'area del Gavi, nessuno o quasi indica ancora il nome del vitigno in etichetta, e anche la gente cerca solo Gavi, pensando addirittura che sia il vitigno stesso. È solo questione di tempo: nome nuovo e nome vecchio possono coesistere, starà poi alla comunità locale decidere la direzione definitiva da prendere, oppure lasciare la libera scelta al singolo produttore di evidenziare in etichetta l'attuale denominazione o, questo è il mio augurio, la "nuova".

Alla fine, qualcuno potrebbe sempre obiettare che sia solo un cambiamento di facciata, un nome per un altro.

Io, invece, ritengo che questo nuovo modo di chiamare i vini d'Alba non solo eviterebbe di esporci al rischio "Prosecco" e "Tokaji", ma farebbe "pulizia" nella cartina delle Langhe evitando confusione nella testa dei consumatori: le tre aree di produzione dei vini, infatti, non sono esattamente sovrapponibili, anzi sono parecchio diverse. Si provi a immaginare la cartina nuova: a Barolo e dintorni c'è il Barolo, a Barbaresco e dintorni il Barbaresco, poi a Castellinaldo e dintorni il Nebbiolo, che prenderebbe il nome del paese, Castellinaldo; a Treiso e dintorni il Dolcetto, ovvero il "Treiso"; ad Alba e dintorni il Barbera che prenderebbe il nome di "Alba" tout-court. Anche dal punto di vista turistico, invece di avere due poli attrattivi, se ne avrebbero cinque e il turista sarebbe incentivato a scoprirli tutti, con le loro individualità, spostandosi da uno all'altro, allungando la permanenza sul territorio o ripromettendosi di ritornare per conoscerlo meglio.